



## **Storia Orale**

**Questa collana è uno spazio dove riflettere sul passato attraverso il racconto e la memoria. Mettendo al centro la relazione tra testimoni e studiosi, la storia orale ragiona criticamente sulle dimensioni del linguaggio e della trasmissione del ricordo nel tempo e nella società, analizza gli eventi e i territori a partire dalle persone che li hanno attraversati. La collana, raccogliendo il testimone di una solida tradizione italiana e internazionale di ricerca sociale, vuole aprirsi alla pluralità di forme narrative e temi che meglio possono aiutare a comprendere la dimensione umana della storia.**

**Direttrice: Gabriella Gribaudo**

**Coordinatore: Giovanni Pietrangeli**

**Comitato scientifico:**

**Stefano Bartolini**

**Bruno Bonomo**

**Andrea Brazzoduro**

**Marco Buttino**

**Antonio Canovi**

**Alessandro Casellato**

**Giovanni Contini**

**Caterina Di Pasquale**

**Antonio Fanelli**

**Roberta Garruccio**

**Martina Giuffrè**

**Gloria Nemeč**

**Gabriele Progljo**

**Francesca Socrate**

**Anna Maria Zaccaria**

**Sara Zanisi**

**Le pubblicazioni sono sottoposte a peer review, a cura del comitato scientifico della collana.**

# **Testimonianze e Testimoni** **nella storia del tempo presente**

a cura di **Gabriella Gribaudo**

Proprietà letteraria riservata  
© 2020 editpress, Firenze  
Via Lorenzo Viani, 74  
50142 Firenze - Italy  
www.editpress.it  
info@editpress.it  
Printed in Italy

Testimonianze e testimoni /  
a cura di Gabriella Gribaudi. -  
Firenze : editpress, 2020. -  
268 p. ; 21 cm  
( Storia orale ; 1. )  
ISBN 978-88-97826-79-8  
Permalink formato digitale:  
<digital.casalini.it/9788897826798>

Nel volume sono raccolte, in forma rielaborata, le relazioni tenute al convegno organizzato dall'AIOS (Associazione Italiana di Storia Orale) e dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II: *L'era del testimone? Testimoni, testimonianze nella storia, nelle transizioni, nei tribunali*, Napoli 8-9 marzo 2018.

## Sommario

- 7     Introduzione  
*Gabriella Gribaudo*
- Parte I  
      Le testimonianze del trauma. Gli archivi della memoria
- 45    Quand'è che un testimone è attendibile? Considerazioni sui  
      criteri di indicizzazione della Shoah Foundation  
*Giovanni Contini*
- 55    Una ricerca di storia orale sugli ebrei d'Italia sfuggiti alla  
      Shoah  
*Liliana Picciotto*
- 73    Diventare testimone, fabbricare i testimoni. Riflessioni sui  
      ragazzi europei deportati in Unione Sovietica  
*Marta Craveri, Anne Marie Losonczy*
- 91    *Trauma memories* e uso pubblico al confine orientale nel lun-  
      go dopoguerra  
*Gloria Nemec*
- 111   The Witness and the Archive: Between Two Memory Cul-  
      tures - The Discourse Between Written Testimonies from  
      Zionist & Israeli Archives and Palestinian Oral Testimonies  
*Kobi Peled*

## Parte II

### Il complesso dialogo con il testimone

- 125 La “giusta distanza”: questioni metodologiche e regole dell’interazione nel récit de vie di un collaboratore di giustizia  
*Alessandra Dino*
- 149 Il testimone e il ricercatore. Dissonanze emotive  
*Giovanni Starace*

## Parte III

### Memorie, giustizie di transizione, pratiche sociali di pacificazione

- 165 L’esperienza della Truth and Reconciliation Commission (TRC) in Sudafrica  
*Maria Cristina Ercolessi*
- 181 Il “ventennio dell’orrore” in Perù. Le testimonianze delle comunità indigene  
*Maria Rosaria Stabili*
- 197 From the Courtroom to Judgement: Witnesses and Testimonies at the International Criminal Tribunal for Rwanda  
*Ornella Rovetta*
- 215 Testimoni e protagonisti della giustizia politica nella transizione: le Corti d’Assise Straordinarie e il caso di Trieste (1945-1947)  
*Irene Bolzon*
- 233 Bibliografia generale
- 263 Autori

## Introduzione

*Gabriella Gribaudo*

Come più volte è stato sottolineato, la testimonianza ha assunto nel mondo contemporaneo un ruolo cruciale. La fine della guerra fredda e delle ideologie contrapposte, che per anni avevano oscurato esperienze e ricordi, ha reso possibile far emergere memorie silenziose e dare voce a soggetti che avevano lungamente taciuto. *A Est, la memoria ritrovata* recitava il titolo di uno dei primi volumi usciti dopo il 1989 che indagava su uno dei più estesi fenomeni di memoria repressa, manipolata e riemersa con la fine del comunismo.

Ma anche in occidente gli anni Novanta hanno aperto la strada al risveglio di memorie silenziose. Esperienze traumatiche, sofferenze nascoste di individui, gruppi, popolazioni sono emerse nello spazio pubblico confliggendo a volte per l'interpretazione e per il riconoscimento, riproponendo in alcuni casi antiche divisioni e riattivando la spirale della violenza e della faida, come è avvenuto in Jugoslavia.

Ha accompagnato tutto ciò un vero e proprio boom di studi sulla memoria, in cui la categoria è stata dilatata fino a ricoprire diversi significati, confondendosi spesso con la cultura e con la storia stessa<sup>1</sup>. Memorie individuali, collettive, pubbliche sono state sovrapposte, spesso, in un unico contenitore indistinto.

Per questo ci si è proposti di affrontare il tema della memoria concentrandoci sulla raccolta delle testimonianze, sul loro ruolo storico e sociale e sulla concreta figura del testimone<sup>2</sup>.

Nel passato grandi testimoni hanno narrato le proprie esperienze, rispondendo a una spinta morale e al bisogno di rendere nota una realtà estrema, difficilmente conoscibile/comprendibile attra-

verso una documentazione tradizionale. È stata l'esperienza della vita negli universi concentrazionari nazisti e sovietici a spingere questi autori a scrivere. Le loro opere si sono trovate spesso al centro della contesa politica e ideologica che ha dominato la guerra fredda a partire già dagli anni successivi al conflitto.

Come sappiamo dalla storia di Primo Levi, il cui libro, diventato poi un riferimento mondiale, ha avuto difficoltà a trovare un editore nazionale, non è stato facile neppure per la memoria della Shoah trovare spazio nella scena pubblica italiana ed europea. Ancora più difficile è stato divulgare la memoria dei Gulag staliniani che si trovò a scontare il conflitto ideologico antifascismo/anticomunismo che caratterizzava le culture della guerra fredda. Molti degli autori che narrarono o denunciarono le violenze che si stavano perpetuando nei campi sovietici vennero accusati da una parte dell'intelligenza antifascista di diffondere falsità per motivi politici<sup>3</sup>. Ma sono stati soprattutto il lungo silenzio e la repressione dei regimi comunisti a impedire al di qua e al di là della cortina di ferro un riconoscimento pieno della realtà concentrazionaria sovietica. Marta Craveri e Anne Marie Losonczy mostrano nel loro saggio quanto sia stato intenso e doloroso il profondo oblio cui sono stati costretti coloro che avevano subito detenzioni e condanne, avevano conosciuto i campi siberiani dove spesso avevano visto morire i loro familiari di violenza, lavoro schiavistico, fame, freddo.

A partire dagli anni Sessanta la memoria della Shoah è invece emersa e diventata retaggio di una comune storia europea. Come ha scritto Annette Wieviorka è stato il processo Eichmann in Israele a portare sulla scena mondiale le vicende narrate dai sopravvissuti dei campi di sterminio nazisti. Il processo divenne l'occasione internazionale per far emergere la vicenda dell'Olocausto, e lo fece dando la parola ai testimoni, erigendoli a narratori legittimi della storia<sup>4</sup>. «Al sopravvissuto viene attribuita una nuova funzione: il testimone è portatore di storia. In tal modo, l'avvento del testimone trasforma profondamente le condizioni stesse della scrittura della storia del genocidio»<sup>5</sup>.



Le prime testimonianze sulla Shoah furono dunque legate all'esperienza dei campi di sterminio. E allo sterminio attuato nei campi furono dedicati anche la maggior parte degli studi, che concentrarono l'attenzione sugli aspetti della violenza di stato e sulle tecniche utilizzate per attuarla. L'Olocausto diventava in questa fase quasi la memoria europea della guerra, poiché superava i confini nazionali per le caratteristiche delle vittime e dei principali perpetratori, i nazisti. E da questo punto di vista ha rappresentato un elemento unificante della storia europea della seconda guerra mondiale e della storia della civiltà occidentale e delle sue contraddizioni. «Lo sviluppo degli studi sull'Olocausto ha fatto della soluzione finale – genocidio perpetrato da un apparato di Stato perfettamente organizzato – un paradigma per la comprensione della violenza – se non della vita – moderna»<sup>6</sup>. «L'Olocausto, scrivono Levy e Sznajder, forma i parametri per de-territorializzati panorami della memoria nella Seconda Modernità, procura un modello per un'autocritica nazionale, serve a promuovere diritti umani come a legittimare i principi nella comunità globale»<sup>7</sup>.

Soprattutto a partire dagli anni Ottanta, e negli anni Novanta con un vero e proprio boom, si è assistito a un fiorire di memorie e testimonianze<sup>8</sup>. Sono passati circa quarant'anni dalla seconda guerra mondiale, quel periodo in cui, come suggerisce Assmann, le persone che hanno vissuto l'evento «si ritirano dalla vita attiva», ripensano al passato e vogliono lasciare traccia del loro vissuto alle generazioni successive<sup>9</sup>. Sono spesso i figli stessi a stimolare il racconto di padri e madri. La testimonianza della Shoah diventa una sorta di modello per tutte le altre testimonianze, si trasforma in una “memoria universale” che influenza il modo in cui individui, gruppi, e società ricordano i loro violenti passati e quelli degli altri<sup>10</sup>.

Nasce un filone di studi che prende significativamente il nome di *trauma studies*. Le narrative di vita in condizioni estreme entrano prepotentemente nel circuito della cultura di massa, fino a sostituirsi, come ha scritto Annette Wieviorka, alla narrazione storica<sup>11</sup>. È «il dolore degli altri» di cui parla Susan Sontag che rimanda al destino, alla fragilità della vita umana, provoca immedesima-

zione e distanza nello stesso tempo. C'è una sorta di compiacimento, un modo di indulgere nel presentare la sofferenza dell'altro: «come uno specchio spaventoso in cui noi contempliamo non la nostra ma un'altra faccia»<sup>12</sup>. Dominick LaCapra ha parlato di *fascination with the victim*. «Esiste la possibilità che lo storico (o qualunque altro osservatore) possa arrivare all'estremo di una totale identificazione con la vittima. C'è qualcosa nell'esperienza della vittima che ha un potere pressoché compulsivo e può suscitare la nostra empatia. Questa empatia può giungere fino al punto della fascinazione della estrema identificazione, in cui uno diventa lui stesso una sorta di vittima surrogata e assume la voce della vittima»<sup>13</sup>. È necessario e possibile, secondo LaCapra, lavorare muovendosi fra empatia e distanza critica. Ed è fondamentale inserire le testimonianze nel contesto storico e geografico a cui si riferiscono<sup>14</sup>.

La moltiplicazione delle memorie e delle testimonianze risponde tuttavia a un bisogno essenziale: dare un nome e un volto ai numeri delle morti di massa, in un certo senso offrire loro la sepoltura che non hanno avuto.

Dai monumenti la memoria pubblica si trasferisce nei memoriali<sup>15</sup>, si lega all'esperienza dei soggetti, anche quando serve a rievocare un evento collettivo: sono i nomi, le fotografie delle vittime, le storie individuali a costituire la trama delle celebrazioni, dei musei, delle opere architettoniche che rimandano a eventi storici cruciali.

Il portatore di ricordi, scrivono nel loro saggio Craveri e Lonsoczy, si trasforma in testimone quando il suo vissuto di un'esperienza di violenza di massa si iscrive in un processo collettivo «che ha come condizione l'esistenza preliminare di un progetto memoriale moralmente e politicamente legittimato e che ha come obiettivo la patrimonializzazione della memoria».

Le testimonianze possono costituire il tessuto di una ricerca il cui percorso è guidato da uno o più studiosi che cercano i testimoni, dialogano con loro, inserendo i loro racconti in un contesto storico, ma possono anche rappresentare i tasselli di un gran-

de archivio o di un museo che mira innanzitutto a dare voce e a restituire alla memoria pubblica storie che andrebbero perse, come il caso della Fondazione Shoah di Spielberg qui analizzata da Giovanni Contini. Le nuove tecnologie digitali hanno permesso la pubblicizzazione di un numero sterminato di memorie come mai nella storia umana. Come scrive Amy Sodaro «gli abomini della schiavitù, della colonizzazione, e di altre violente guerre e pratiche che hanno preceduto il ventesimo secolo non sono state meno lievi e spesso molto più terribili, ma è stata la mobilitazione delle nuove tecnologie e di potenti ideologie a rendere le guerre e i genocidi del ventesimo secolo particolarmente distruttivi e a fare del secolo ventesimo il più atroce. [...] Allo stesso tempo, diversamente da prima, la storia e la tecnologia rendono gli eventi molto più accessibili e disponibili al pubblico globale; non si tratta del fatto che atrocità si verificchino ma che esse avvengano sotto i nostri occhi»<sup>16</sup>.

La Shoah Foundation, fondata da Steven Spielberg nel 1994, contiene nel suo archivio 53.000 interviste che «corrispondono a circa 80.000 ore, con grande approssimazione. Se un bambino, scrive Contini, iniziasse ad ascoltare questo corpus di oltre nove anni di registrazioni e immaginando che le ascoltasse per otto ore al giorno, senza prendersi pause, impiegherebbe 27 anni a terminare l'ascolto». Si tratta di frammenti che vanno a comporre un mosaico tendenzialmente infinito.

Nel suo saggio Contini, che ha lavorato per alcuni mesi alla Shoah Foundation, ci spiega in dettaglio i problemi di metodo dell'enorme archivio. Tutto lo sterminato materiale non è stato trascritto, come generalmente avviene nelle raccolte di storia orale, ma indicizzato attraverso una serie di parole chiave applicate all'intero deposito di testimonianze. La parola indicizzata conduce senza mediazioni al testimone videoregistrato con l'intento di raggiungere direttamente un pubblico di gente comune. Ma, e qui si nota l'assenza della mano degli storici, l'indicizzazione si rivela rigida, è calibrata sulla storia del terzo reich e non tiene conto delle situazioni specifiche, come nel caso italiano caratterizzato dalla diversa cronologia del-

la guerra. L'indicizzatore non può cogliere le sottigliezze, scarta come "non verità" le incongruenze, i giochi della memoria che potrebbero invece dire molto sui processi di elaborazione dei ricordi. Alcune parole chiave sono troppo generiche (family life, ad esempio) altre compaiono migliaia di volte (arrivo al campo...) e a quel punto sono pressoché inutilizzabili. Le videoregistrazioni sono effettuate da intervistatori che seguono un modello preconstituito e sono ambientate nelle case delle persone circondate «da figli e nipoti, quasi a suggerire una happy end molto americana»<sup>17</sup>.

Tuttavia, ci dice Contini, l'archivio rappresenta «un corpus documentario ricchissimo che ripercorre la variegata fenomenologia degli stanziamenti ebraici in Europa, e in particolar modo in Europa orientale. Documenta infatti la ricchissima vita culturale, politica e religiosa degli Shtetl: le scuole rabbiniche e i loro contrasti; gli appartenenti al Bund e i loro conflitti con i comunisti; le polemiche tra questi ultimi e i sionisti. Insomma la cultura Hiddish, che la Shoah ha distrutto interamente, trova in queste interviste un modo miracoloso per risorgere e lasciarsi osservare. Ma contemporaneamente le interviste sono un documento, unico per ricchezza e complessità, sulla storia dell'Europa e dell'Asia fino alla metà del secolo scorso».

Liliana Picciotto ci presenta il caso di un altro grande archivio di testimonianze legate alla Shoah che emergono da una ricerca sui percorsi della salvezza. Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) aveva effettuato una prima grande raccolta di interviste di sopravvissuti dai campi che aveva prodotto un documentario e un volume con un modello che Picciotto definisce situazionista: il testimone narra inserito nello spazio in cui ha vissuto l'esperienza della detenzione. «Ci interessava fare un'opera "situazionista" al massimo, sopra uno sfondo il più possibile simile al contesto del 1943-1944 per tentare di risvegliare ricordi riposti in fondo all'animo dei testimoni e restituirli alla cinepresa, fu un'opera sulla storia, ma anche un'opera sulla testimonianza»<sup>18</sup>.

La ricerca successiva sfociava direttamente da alcuni degli interrogativi emersi dal lavoro svolto. L'80% degli ebrei presenti in

Italia fra il 1943 e il 1945 si erano salvati. Una percentuale superiore a quella degli altri paesi europei, come già Hanna Arendt aveva fatto notare assolvendo in parte l'Italia dalle sue colpe. Dunque si trattava di capire come mai e di ricostruire le storie della salvezza. Sotto la guida di Liliana Picciotto sono state effettuate 613 interviste a testimoni sparsi per il mondo intero. Si tratta anche in questo caso di un grande deposito (anche se non nella misura straordinaria dell'archivio Spielberg) costruito tuttavia in una logica diversa: un ricercatore, un gruppo di ricerca, un obiettivo e alla fine la restituzione attraverso una narrazione. E ancora il continuo confronto e incrocio con altra documentazione.

Come quelle di Spielberg, anche le testimonianze del CDEC si chiudono con il lieto fine, ovviamente nella misura in cui sono storie di avventura che come nelle fiabe finiscono con la salvezza del protagonista, ma rimandano tuttavia a qualcosa di più di un happy end americano (facendoci riflettere anche su quello): la famiglia, i figli, gli studi intrapresi, la professione sono vittorie sulla Storia che li avrebbe voluti discriminati e poi sterminati.

Riflette ancora Picciotto sui processi di costruzione delle biografie, che risentono «di influenze esteriori, letture, ascolti alla radio, visioni di film di fiction e documentari, dialoghi con altri sopravvissuti» e sulle scelte del narratore.

«La grande ricchezza di questo archivio di storia orale è non solo e non tanto il cumulo di informazioni ottenute, quanto la registrazione degli stati d'animo di oggi rispetto a quanto accaduto tanti anni fa. Siamo ben certi che la storia orale serve a farci capire non solo un certo evento, ma anche ciò che il soggetto pensa o trattiene, o elide di quell'accadimento? È cioè anche un'esplorazione dell'animo umano per come è il soggetto al momento dell'intervista».

Chi testimonia oggi riferisce di un passato lontano che visse per di più da bambino, un altro degli elementi di cui tenere conto quando si analizzano le testimonianze. «Gli anziani interrogati di oggi sono i bambini di allora. Dopo tanto tempo, ognuno ha maturato esperienze diverse e, sicuramente, vede le cose oggi come non

ha avuto modo di vederle allora, tanto più che, allora, per cultura, i bambini non venivano in nessun modo coinvolti nelle decisioni degli adulti. In un certo senso, anche le paure, le ansie, le fughe precipitose, il continuo fare e disfare le valigie sono sensazioni che non solo non possono essere spiegate oggi, ma che neppure allora, probabilmente, ognuno ha provato direttamente a causa della giovane età».

È questo uno dei temi centrali del saggio di Marta Craveri e Anne Marie Losoncsy che espongono la ricerca sulle vittime dei Gulag, a cui esse stesse hanno partecipato: una raccolta di testimonianze dei sopravvissuti alla repressione sovietica tra il 1940 e il 1953 in tutta l'Europa centrale e orientale<sup>19</sup>. Gli adulti che oggi riflettono dopo molti anni di silenzio sulla loro esperienza nei Gulag erano i bambini di allora. La rielaborazione tardiva della loro esperienza concentrazionaria fa riemergere il ricordo della sofferenza e delle umiliazioni patite dai genitori provocando «una memoria secondaria per procura, una sorta di sdoppiamento della memoria».

«I racconti tardivi dell'infanzia in deportazione mettono in atto delle forme specifiche di ricostruzione della memoria. Numerosi sono coloro che raccontano di quando, già adulti, misurano l'entità delle sofferenze e umiliazioni dei loro genitori e vengono a conoscenza delle condizioni della loro scomparsa in deportazione». Si tratta, scrivono le autrici, di una sorta di trauma posteriore che crea «una nuova memoria, impregnata di una forte affettività e vissuta come un'eredità. L'accettazione della responsabilità della sua trasmissione, che trasforma la persona in testimone, dovrà attendere la fine del regime comunista».

Questa è una delle particolarità delle testimonianze del Gulag che le differenzia da quelle delle violenze di massa il cui modello resta l'olocausto. La narrativa memoriale emerge «dopo una lunga ibernazione della memoria collettiva», un tempo lungo in cui gli deportati hanno dovuto portare lo stigma della loro deportazione e non hanno potuto condividere con nessuno il ricordo della loro esperienza. La loro testimonianza si inserisce oggi in un contesto che vede da un canto la ricostruzione di una nuova società civile e

dall'altro quella di un nuovo stato nazionale. «Nello spazio di pochissimo tempo, queste persone passano da una vita organizzata intorno al tacere e al nascondere il loro infamante passato a un contesto sociale carico di una sorta di ingiunzione morale e politica a testimoniare. Questa ingiunzione fa pesare sui testimoni una doppia pressione morale, per denunciare il male assoluto che ha rappresentato l'esperienza comunista, e politico-patriottica, per servire il proprio paese da poco liberatosi dalla dittatura».

La ricostruzione di queste storie riveste la doppia funzione di rispondere all'esigenza morale dei testimoni mossi da un «debito di memoria verso gli scomparsi» e nello stesso tempo integrare nella memoria europea «eventi storici poco conosciuti, come l'importanza della repressione staliniana in tutta l'Europa centrale e orientale e dell'esperienza europea del lavoro forzato sovietico».

Nella raccolta di interviste, di cui c'è ampia traccia nel saggio, emergono le ondate di deportazioni fatte dai sovietici a partire dal 1939 in Polonia: centinaia di migliaia di famiglie appartenenti a categorie nazionali, sociali, economiche, politiche e religiose potenzialmente ostili e nemiche, vennero inviate nell'estremo Nord russo, in Siberia e in Kazakistan, fra queste anche quelle degli ebrei accusati di sionismo e di nazionalismo borghese. La ricerca francese, di cui Craveri e Losonczy presentano gli aspetti più significativi, ha avuto il pregio di penetrare in questo mondo attraverso le vite di persone "ordinarie" che hanno potuto mostrare la varietà dei destini, portare alla luce gli elementi soggettivi, le rielaborazioni singole e di gruppo della memoria, favorendo la conoscenza di una storia che ancora oggi fa fatica ad affermarsi in Europa occidentale.

Di oblio parla anche Gloria Nemeč a proposito di memorie traumatiche, emarginate dal discorso pubblico in una regione «eticamente composita, differenziata su basi nazionali e microterritorialità», percorsa nel secondo dopoguerra da migliaia di rifugiati di diversa provenienza, attraversata da confini cangianti e in discussione, con trasferimenti, dispersione di individui e gruppi familiari. Le memorie in questo caso non sono tanto represses con

la violenza quanto rimodellate lungo le divisioni politico-culturali della guerra fredda. Ai margini sono rimaste le vicende che mal si inserivano nella visione dicotomica che scaturiva dal conflitto ideologico del lungo dopoguerra giuliano. «Molte memorie, scrive Nemeč, rimasero a lungo senza interlocutori solidali e senza quella rilevanza culturale che può fondare i processi di identificazione collettiva. Altre furono coltivate, ma a lungo rimasero confinate nei circuiti dell'associazionismo degli esuli giuliano-dalmati». Molte furono semplicemente rinchiusi nei circuiti privati, risultato di un silenzio e di un riserbo che rispondeva a un bisogno di protezione personale e familiare. È una storia comune all'Europa del dopoguerra<sup>20</sup> che però si inasprisce e si evidenzia ai confini orientali attraversati da una violenza particolare e dalle esperienze conflittuali di fascismo e comunismo. «Attorno alla guerra perduta si andavano strutturando memorie lunghe, antagoniste rispetto al primato delle ragioni e del dolore; disposte lungo un piano esperienziale di durata variabile – dalla snazionalizzazione fascista subita dagli sloveni, agli effetti espulsivi del socialismo jugoslavo subiti dagli esuli – erano destinate a tramandarsi, secondo gli schemi di un pluralismo identitario decisivo per la vita civile del territorio».

Mostra ancora Nemeč come i processi successivi di formazione di una memoria pubblica si strutturino da un canto nel ricordo della Risiera di San Sabba lasciando nell'oblio i casi di massacri (in particolare i due eccidi che vedono come vittime dissidenti e partigiani), e dall'altro nel binomio foibe-esodo. La memoria delle foibe, a lungo negate dalla Jugoslavia e debolmente rappresentate dall'Italia, esplose sulla scena pubblica nazionale con "Il giorno del ricordo" dando voce ai «traumi collettivi e individuali» che avevano avuto «lunghe periodi di incubazione». Si rafforza il ruolo dell'associazionismo degli esuli giuliano-dalmati che dà vita a politiche della memoria intergenerazionali, cosa che non avviene invece per le memorie dei massacri nazi-fascisti che rimangono «memorie disperse, memorie contese» e che non trovano chi ne gestisca il ricordo nelle seconde generazioni.



L'ultimo saggio di questa prima sezione ritorna agli archivi e mette al centro il rapporto fra oralità e scrittura. Kobi Peled è uno storico israeliano dell'università del Negev che ha a lungo lavorato, oltre che sulla storia ebraica, sulla vicenda degli arabi-israeliani con la metodologia della storia orale. Peled, proprio per questo suo percorso, può mettere a confronto due culture, quella israeliana basata soprattutto sulla scrittura e quella araba basata soprattutto sull'oralità. Da un canto la storiografia sionista e poi israeliana legata alla documentazione scritta in modo quasi ossessivo, e dall'altro l'oralità e i silenzi. Sullo sfondo il 1948, la formazione dello stato di Israele e la Nakba, due diverse storie, due diverse memorie, diverse fonti a cui attingere per ricostruirne le vicende. E in mezzo uno studioso israeliano che deve affrontare la memoria di una «guerra che ha dato l'indipendenza agli ebrei e portato alla rovina i palestinesi». Mentre negli archivi israeliani si trova una documentazione scritta e particolareggiata della guerra del 1948 vista ovviamente con gli occhi di Israele, non c'è una eguale documentazione scritta dal punto di vista palestinese. La rappresentazione dei palestinesi è sempre mediata da uno sguardo altro: israeliano, inglese... Un esempio è la descrizione di una grande tribù araba della Galilea che, se non fosse per la tradizione orale, passerebbe alla storia come una tribù di ladri, delinquenti, terroristi.

Peled confronta il silenzio degli archivi e il silenzio dei testimoni. In alcuni casi le troppe parole nascondono buchi, coprono silenzi, a volte i silenzi rimandano a fatti. «Può darsi che, sotto un manto di parole, un'abbondanza di parole, un flusso inesorabile di parole – qualcosa di non detto possa essere sepolto, nascosto nel mucchio, silenzioso e muto. A volte, l'esistenza stessa di ciò che resta non detto – di ciò che non vogliamo o non possiamo dire – rimarrà completamente inosservabile». Il silenzio può essere invece «una profonda forma di espressione, il cui significato non è minore – e può addirittura superare – quella delle parole stesse. Un noto proverbio arabo afferma che “se il discorso fosse stato fatto di soldi, il silenzio sarebbe stato fatto d'oro”».

Gli archivi israeliani degli anni Quaranta sono ricchissimi: vi si trova una scrittura “generosa”, descrizioni ossessive della vita quo-

tidiana nei Kibbutz; poi c'è una parola significativa, “there”, per indicare qualcosa di cui non si può parlare ed è l'Olocausto, che sta avvenendo in Europa.

«*There* – una parola in codice ridotta che unifica tutte le emozioni difficili e complesse messe da parte in quegli anni a causa dell'entità del disastro, la difficoltà di parlare di ciò (sia in pubblico che nell'intimità delle case) e la missione di fondare la patria, nella quale le persone di quel tempo si immersero. I documenti che sono stati conservati in molti archivi dei Kibbutz sono disseminati di quella breve e aspra parola in codice – *there*, che insinua l'esistenza stessa del trauma nascosto nel profondo».

Se le parole nascondono il silenzio, il silenzio può invece essere esplicito ma avere molti aspetti, molte espressioni e rimandare a qualcos'altro che si deve intuire, che non è necessario menzionare. Peled ci propone una vera poesia del silenzio nelle sue conclusioni e ci dice qualcosa che tocca l'esperienza vissuta, credo, da ogni storico orale. «Oltre a tutto ciò che ho imparato, ho anche imparato una lezione molto importante sul silenzio. Mentre ascoltavo le mie interviste con i testimoni della Nakba, circa una decina di anni fa, scoprii di aver interrotto il corso della conversazione in numerose occasioni. Più di una volta, ho deragliato il flusso di testimonianze. [...] non ero soddisfatto del mio metodo di porre domande, né del modo in cui avevo interrotto il filo del pensiero dei testimoni. Senza dubbio, agli intervistati devono essere poste domande e domande difficili, ma dobbiamo sapere quando e come porle, e soprattutto quando tacere. Dopo aver ascoltato me stesso in quelle interviste e realizzato i difetti del mio lavoro, mi sono fatto una regola: sforzati di rimanere in silenzio. E, visto che tacere è davvero molto difficile, mentre ascolto le parole dei testimoni mi ricordo un famoso detto di uno dei più grandi maestri rabbinici, Simeone, figlio del rabbino Gamaliel e nipote di Hillel il maggiore: “Per tutta la vita sono cresciuto tra i saggi e non ho trovato [niente di meglio] per una persona che il silenzio”».

Un'ultima questione viene posta da Peled, che in qualche modo tocca l'etica della storia orale. L'incontro dello storico israeliano

con «il testimone, in particolare uno che ha vissuto personalmente la tragedia della Nakba, la catastrofe che ha colpito il popolo palestinese, è incomparabile. Possiamo contestare l'importanza politica e il significato morale di un tale incontro, tra uno storico e un testimone vivente della storia, ma non credo che possiamo contestare il significato storico di riconoscere ciò che era accaduto dall'altra parte. Nella nostra storia, l'altra parte ha pochissimi documenti di quel tempo, ma ha ancora testimoni che ricordano e i cui ricordi contengono una chiave per una comprensione più profonda della storia».

Peled ci presenta il caso di un dialogo non semplice ma “necessario”, quello di uno studioso che fa parte della maggioranza al potere con un testimone della minoranza senza potere. Un dialogo che ha bisogno di una particolare consapevolezza e che risponde a una spinta morale. Spinta morale è anche quella che ispira la raccolta di testimonianze della Shoah, delle violenze sovietiche, dei massacri della Seconda guerra mondiale. In tutti questi casi gli storici o gli intervistatori si trovano di fronte a vittime o comunque a sopravvissuti che hanno subito violenza. Qui il problema è, semmai, l'identificazione con la vittima, quella che Dominick LaCapra ha definito *fascination with the victim*<sup>21</sup>. In questo caso è necessario lavorare muovendosi fra empatia e distanza critica. Ma ci sono situazioni opposte in cui il distanziamento è invece il punto di partenza, ed è questo che deve essere superato per arrivare alla comprensione di una vita, di un'esperienza. Ciò avviene nel dialogo con personaggi oscuri, carnefici, criminali o semplicemente piccoli delinquenti, comunque persone distanti dal vissuto e dalla cultura dell'intervistatore.

In questi ultimi anni il tema è affiorato con una certa risonanza in opere letterarie che hanno lavorato all'incrocio tra analisi storica, ricostruzione biografica, letteratura, con una contaminazione tra generi. Javier Cercas si è misurato con la biografia di Enric Marco, che si era proposto e immedesimato nel ruolo di vittima sopravvissuta al campo di internamento nazista di Mauthausen, dove invece non era mai stato<sup>22</sup>. Carrère ha scritto la storia di Limonov,

un personaggio poliedrico, controverso, con ampi tratti criminali<sup>23</sup>, e la storia di un uomo che ha mentito per diciott'anni sulla sua identità e, nel momento in cui ha rischiato di essere scoperto, ha ucciso moglie, figli e genitori<sup>24</sup>. Sergio Luzzatto, che afferma esplicitamente di ispirarsi proprio a Cercas e a Carrère, narra la storia di Marino Massimo De Caro, condannato per aver svaligiato, approfittando della sua carica di direttore, una delle biblioteche più antiche e preziose d'Italia, la biblioteca napoletana dei Gerolamini<sup>25</sup>. Tutti questi autori pongono al centro del loro lavoro il dialogo con un personaggio controverso, da cui ci si deve distanziare, ma che si deve "comprendere" non nel senso di giustificare ma di "capire", come afferma Cercas nel dialogo con il suo personaggio. «Ti ho detto che non volevo riabilitarti, né assolverti, né condannarti, che quello non era il mio lavoro né il lavoro di uno scrittore, così come io lo intendo. Sai qual è il mio lavoro? Capirti. Non confondere, Enric: capirti non vuol dire giustificarti; capirti vuol dire semplicemente capirti: nient'altro»<sup>26</sup>.

Tutti si misurano con una sorta di autoanalisi in un'interazione in cui si mescolano verità e menzogna, rivelazioni e omissioni. Ed è questo il tema affrontato da Alessandra Dino e Giovanni Starace.

Alessandra Dino ha ricostruito la storia di Gaspare Spatuzza, testimone di giustizia, personaggio di spicco della mafia palermitana macchiatosi di delitti efferati e protagonista delle strategie mafiose che avevano segnato la storia della Sicilia e dell'Italia intera. In questo caso l'autrice, che ha incontrato Spatuzza per nove sedute in un carcere, è costretta a misurarsi con il suo personale coinvolgimento nelle vicende affrontate. Scrive Alessandra Dino. «È un esercizio difficile. Reso più complesso dai temi che affrontiamo, che mi riguardano personalmente, come riguardano chiunque abbia vissuto in quegli anni a Palermo, respirando nell'aria il violento e inesorabile susseguirsi degli eventi di mafia. Quei fatti hanno segnato la mia esistenza, determinando scelte di vita e decisioni dolorose, mescolando inestricabilmente pubblico e privato, vissuti individuali e storia collettiva». Dunque difficile ma

necessario è «mantenere una giusta distanza», «comprendere senza giustificare; ascoltare senza giudicare» ma nello stesso tempo decodificare il complesso racconto del testimone. La verità di Spatuzza è quella di uno che si è pentito e ha riconsiderato la sua vita e quindi ne sta ricostruendo pure il racconto. Che cosa decide di raccontare? Che cosa nasconde? Quali misteri? Suoi o del più ampio scenario della storia del nostro paese? «...indefinitezza, sovrapposizioni, verità parziali e non detti, costituiscono il tratto caratteristico della storia di Spatuzza: sempre sospesa tra ammissioni e rapidi dietro front, tra inaspettate aperture e drastiche censure; condensata in piccoli frammenti che alludono a un intero mai esplicitato e sul quale pesa l'enigma di una decodifica aperta a plurime possibilità».

Poiché il dialogo, per volontà del testimone, non è stato registrato, Spatuzza sceglie di raccontarsi attraverso la voce della sua intervistatrice. Ciò da origine a un'interazione complessa, revisioni e riscritture da cui emerge un testo che è, come i lavori citati prima, il risultato di una contaminazione fra generi. «Il lavoro che ho pubblicato è diverso da quello che pensavo di realizzare. Ma nella sua "eccentricità", nel non rispondere a nessun preciso canone di ricerca (racconto di vita, racconto autobiografico, saggio, romanzo diario, resoconto storico...), rispecchia puntualmente quella contaminazione tra mondi limitrofi che ha fatto da sfondo agli incontri con Gaspare Spatuzza e alla ricostruzione degli eventi da lui narrati. Contaminata la forma, con un testo mai registrato e più volte rimaneggiato da successivi interventi di riscrittura e di censura; contaminato il racconto, intercalato da altre voci e da altri documenti che completano il quadro e aiutano a far parlare il non detto; contaminato l'oggetto del racconto, pieno di figure che non appartengono al testo, denso di omissioni e di parziali verità, di responsabilità mai accertate e di lacune evidenti».

Giovanni Starace riflette qui sull'esperienza condotta nel carcere di Poggioreale con dieci detenuti con cui in una serie di incontri ha ripercorso biografie e ha ragionato sul tema della violenza. Attraverso l'esposizione di un caso egli ci propone una medi-

tazione sulle complessità della psiche e sui problemi dell'interazione fra osservatore e osservato, fra psicanalista e paziente.

Uno dei detenuti narra di tre rapine ai danni di un anziano signore, di un turista americano, di un rappresentante di commercio. Nel racconto le vittime non sono i tre derubati ma i rapinatori stessi, perché a loro volta derubati dai camorristi che controllano il territorio e taglieggiano anche i delinquenti comuni. Spiega Starace come il narratore abbia attuato una sorta di scissione tra i suoi aspetti positivi e quelli negativi che sono stati a loro volta proiettati sulle figure dei camorristi. «Gli aspetti cattivi, rappresentabili con le azioni delinquenziali, sono stati scissi e proiettati sui comportamenti dei clan da lui subiti. Cosa che gli ha consentito di preservare le sue parti migliori proteggendole dagli attacchi di quelle distruttive».

Si produce in quel momento una prima rottura nella rappresentazione della persona. «...mi riusciva difficile considerare quella persona, di cui avevo ascoltato in tante occasioni i racconti sulla famiglia, sui figli, come l'autore di azioni così disturbanti; mi sembrava il racconto di un film piuttosto che una storia vissuta in prima persona di chi mi stava di fronte. [...] qualcosa si è parzialmente rotto in quel momento: si è aperta una dissonanza nell'immagine che avevo di lui. Una discordanza palese tra l'immagine che egli aveva sempre dato di se stesso e quella che emergeva nei racconti consegnati al gruppo». Fino ad allora si era verificata "l'omissione" delle narrazioni negative legate alle attività delittuose. E l'omissione si manifestava in quel momento nello spostare l'accento sul sopruso della camorra: «in un certo senso un'azione difensiva a protezione di una sua immagine buona».

L'episodio, scrive Starace, rimanda alla dinamica generale che ha caratterizzato il gruppo stesso. «Penso che in tutto l'andamento del gruppo si sia verificata una dinamica simile. Infatti, non sembra casuale che tutti si siano presentati per i loro aspetti virtuosi e solo mediante questi. Le azioni delittuose sono state toccate di striscio, poche volte e solo in chi si è mostrato meno strutturato

dal punto di vista difensivo, non riuscendo appunto ad operare una scissione». Si era prodotta una difesa che aveva coinvolto tutti: «una scissione che ha determinato una scotomizzazione degli aspetti cattivi».

In un altro caso l'omissione non risulta possibile perché il racconto è intriso di violenza e non può che suscitare repulsione e condanna.

Da questi due esempi emerge una prima riflessione sulle scissioni e le complessità della psiche e delle sue rappresentazioni. Bisogna sviluppare la capacità di cogliere le complessità sia quando abbiamo di fronte a noi delle omissioni e ci si presenta solo la parte buona, sia quando invece un racconto feroce produce in noi un rifiuto immediato.

Potremmo nel primo caso descrivere solo un mondo buono (solo vittime e non carnefici, potremmo anche dire?). «Le persone con cui entriamo in contatto sono generalmente portate a presentarci i loro aspetti virtuosi. Salvare la propria parte buona è un attributo vitale per ciascuno. A meno che non ci si trovi di fronte a qualcuno che abbia dei tratti perversi e voglia comunicare le proprie azioni nefande, cercando di attivare anche una collusione tra i propri ascoltatori». Se non siamo capaci di prestare la necessaria attenzione alla complessità dei soggetti che incontriamo, potremmo finire per descrivere solo un "mondo buono".

Nel secondo caso, quando l'omissione o la scissione non si verifica e l'atto criminoso o la violenza sono espliciti e ineludibili, quale atteggiamento può assumere il ricercatore? «Prendere atto di una compromissione della ricerca oppure darsi la libertà di sentire fino in fondo il disgusto, la riprovazione o anche l'avversione per chi l'ha compiuta? [...] Nella ricerca, in una relazione duale o di gruppo, tutto questo sarebbe tollerabile? Il distanziamento emotivo del ricercatore dal suo oggetto, la sua condanna, renderebbe ancora possibile una continuazione di un discorso comune?». Ma anche in questo caso sarà possibile andare oltre la condanna ed «entrare nel merito delle esperienze affettive, dei tratti di generosità e di amore delle stesse persone?».

Non esiste una risposta immediata per tutti questi interrogativi, ci dice Giovanni Starace, ma ci propone di riflettere sulla complessità, sulla «difficile integrazione del mondo interno del testimone, e allo stesso tempo sulla difficile integrazione della conoscenza nella mente del ricercatore», rimandandoci agli stessi quesiti posti da Cercas o da Carrère quando ricostruiscono le vite di grandi mentitori scissi tra la realtà vissuta e la realtà inventata, fra i loro aspetti criminogeni e il mondo degli affetti e dei sentimenti in cui pure sono coinvolti.

Nell'ultima sezione del volume i saggi si misurano con le testimonianze rese in sedi istituzionali che vedono di fronte non il ricercatore e il testimone ma spesso il perpetratore e la vittima con l'intermediazione di una corte più o meno formalizzata. Si situano questi casi nelle fasi di transizione da dittatura a democrazia, dopo tragiche vicende di violenza di massa o di repressioni sanguinose, quando la memoria è dolore, trauma recente non elaborabile, e il rischio è quello di rinnovare la violenza, alimentare una faida senza fine, provocare una guerra civile. Uno dei modelli tradizionali per chiudere tali periodi segnati da ingiustizie e brutalità è quello dell'amnistia, come è avvenuto nell'Italia del 1946<sup>27</sup>. Ciò lascia a volte strascichi dolorosi perché coloro che hanno sofferto torti, lutti, efferatezze, non possono accettare una cancellazione totale e silenziosa delle violenze subite da loro stessi o dai familiari<sup>28</sup>. Amnistia è amnesia, strategia dell'oblio, ha scritto Nicole Loraux, che ha trattato il caso dell'Atene del V secolo, quando «dopo la sanguinosa oligarchia dei trenta tiranni fu la proibizione a “ricordare le sventure” a segnare la riconciliazione democratica del 403»<sup>29</sup>. Un decreto, «è proibito ricordare le sventure», e un giuramento, «non ricorderò le sventure», impegnarono i cittadini alla riconciliazione e alla ricomposizione della comunità divisa. Chi avesse riparlato delle sventure sarebbe stato condannato a morte. Ricorda Loraux, come l'Iliade, attraverso la voce di Alceo, inizi con un appello all'oblio, ma in particolare a dimenticare la propria ira funesta. «Dimenticare non soltanto i misfatti altrui ma la propria ira, in modo che si riannodi il filo della vita cittadina»<sup>30</sup>. Ma non tutto si riesce a dimenticare. Questo è un altro grande tema



della letteratura greca. Lutto e ira camminano insieme. «A Elettra prostrata dal pensiero di Oreste dimentico, il corifeo consiglia di abbandonare “un’ira troppo dolorosa”. [...] Elettra è certo in Sofocle la perfetta incarnazione di questa memoria viva che, nemmeno tanto metaforicamente, è definita come un ago affilato, di quel dolore-ira che nell’Iliade caratterizza Achille; e quando Elettra afferma *ou lathei m’orga*, non dice soltanto “la mia ira non mi sfugge”, ma dice anche “l’ira non mi dimentica”. [...] Ai cittadini-spettatori raccolti in teatro rimane il compito di individuare, in questa ira che non dimentica, ciò che, come peggior avversario della politica, è anche il maggior pericolo per la città: l’ira nata dal lutto fa “crescere” i mali che coltiva con cura ed è un nodo che si stringe su se stesso fino a resistere a ogni tentativo di scioglierlo»<sup>31</sup>.

Questa lunga citazione da Loraux ci aiuta a entrare nell’analisi dei processi attraverso cui vari paesi hanno scelto di affrontare un passato drammatico: la tirannia, la guerra civile, massacri di massa con il loro lascito di odi e di dolore. In questi casi i memoriali e ogni forma di elaborazione del ricordo sono stati al centro di quella che è stata definita giustizia di transizione. Uno dei modelli di riferimento è stata la commissione per la verità e la riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission) voluta da Nelson Mandela e Desmond Tutu in Sudafrica, che aveva l’obiettivo di superare la violenza e la divisione dell’apartheid, mitigare gli odi, evitare la spirale delle vendette. La commissione, che viene presentata nel volume dal saggio di Cristina Ercolessi, cercava di percorrere una terza via tra una giustizia retributiva/punitiva, quale quella perseguita nei tribunali internazionali, e una giustizia assolutoria, cioè un’amnistia generalizzata di tipo politico. «Nella premessa alla Legge che istituisce la TRC, scrive Ercolessi, si fa esplicito riferimento alla necessità di una giustizia riparativa, non fondata sulla vendetta, ma sul principio etico dell’*ubuntu* (un concetto africano che si riferisce alla relazione indivisibile fra individuo e comunità/umanità con una valenza morale), reinterpretato in chiave cristiana dall’arcivescovo Desmond Tutu, che della TRC diventerà presidente».

La commissione prevedeva l'ottenimento dell'amnistia «per i reati di carattere politico commessi nel periodo 1960-1994 da tutti gli attori, dal governo dell'apartheid ai movimenti dell'opposizione, ANC incluso» se il perpetuatore di violenze confessava i crimini commessi uno ad uno di fronte alle vittime. Le testimonianze si svolgevano in udienze pubbliche fortemente ritualizzate in cui le vittime (o i parenti delle vittime) si trovavano di fronte ai carnefici. Oltre alla ricostruzione del quadro di violenze verificatesi durante il regime dell'apartheid, l'obiettivo era quello di «ricostruire e rendere pubblico il destino delle vittime, restituire loro dignità umana e civile», raccomandando nello stesso tempo misure di compensazione. Si trattava di portare alla luce la verità collettiva e mettere in moto il processo di ricostruzione del tessuto sociale.

Il discorso sulla giustizia si ispirava poi alla concezione dei diritti umani e si incentrava sulle responsabilità individuali. Nel dibattito emergevano così storie private che tuttavia andavano «a formare una sfera pubblica [...] attraverso il legame che si stabiliva nelle udienze pubbliche con le singole comunità di appartenenza», creando una dinamica complessa. Sottolinea Ercolessi come gli eventi riconciliazione/perdono agiti all'interno delle udienze pubbliche con il loro carico emotivo avvenissero nelle modalità di relazioni individuali anche se simbolicamente rappresentavano riconciliazioni nazionali e prevedevano rituali di re-incorporazione nella comunità. Questo ha portato a porre l'accento più sulla vittimizzazione che sull'azione dei soggetti, relegando, ad esempio, nella sfera privata in quanto madri di vittime e di carnefici le donne, che durante l'apartheid hanno invece svolto un ruolo non marginale di resistenza civile.

Un altro elemento problematico, quasi speculare alla passivizzazione del ruolo femminile, è la rappresentazione dei giovani e degli adolescenti che emerge dalle udienze. Nonostante i giovani costituissero la principale categoria di vittime essi «non producono testimonianze e non parlano nelle udienze, sono piuttosto “parlati” da altri (in genere le loro madri) e come vittime, non come attori». Il risultato, scrive Ercolessi, è «un impasto complesso e non sempre coe-

rente in cui si mescolano memorie private e memorie collettive» che l'ANC cerca di rendere coerente presentandosi come guida e mente della lotta contro l'apartheid, emarginando «altri attori e/o pratiche sociali dal basso o di altri movimenti politici».

Rimane il fatto determinante che, nonostante compromessi e omissioni, la commissione sudafricana ha impedito che si perpetuasse una ulteriore spirale di violenza e ha favorito la costruzione di uno stato democratico. È stata cruciale a questo proposito la decisione sollecitata dagli stessi Mandela e Tutu di giudicare anche le violenze perpetrate dai militanti di partiti e movimenti di resistenza all'apartheid, cosa che raramente è avvenuta in altri esempi di giustizia di transizione.

Nel caso del Perù, analizzato da Maria Rosaria Stabili, la Commissione della Verità e Riconciliazione (CVR) è stata il mezzo per fare emergere la storia dei massacri e delle brutalità perpetrate e subite soprattutto dal punto di vista delle vittime. Influenzata dall'esperienza della Truth and Reconciliation Commission del Sudafrica, anche quella peruviana si è avvalsa della pratica delle udienze pubbliche con l'obiettivo di portare la verità delle vittime sulla scena pubblica, riconoscendone pubblicamente la sofferenza e la dignità, e nello stesso tempo «convertire la violenza subita in strumento pedagogico». Oltre 16.000 persone hanno raccontato la loro esperienza e la loro “verità”. I familiari delle vittime morte o scomparse costituiscono il gruppo più rappresentato e cioè il 61,3% del totale dei testimoni. La “verità storica” perseguita, sottolinea Stabili, è incentrata sulla memoria delle vittime o dei loro familiari. Non tutto è stato facile: la comunicazione è stata resa difficile dalla struttura rigida dell'intervista, dal problema della lingua; pochi erano gli indagatori che parlavano il quechua, domande e risposte dovevano essere mediate da interpreti non sempre all'altezza del compito.

Nel caso peruviano, a differenza della commissione sudafricana, vittima e carnefice non si sono incontrati sulla scena del giudizio né la confessione dei carnefici, qualora avessero detto una piena verità, avrebbe portato all'assoluzione e alla riammissione simbolica nel-

la vita della comunità. In realtà la commissione del Perù ha svolto soprattutto il ruolo di dare voce alle sofferenze dei più deboli, di tutti coloro che avevano dovuto subire violenze efferate tanto dei rappresentanti delle forze dell'ordine e dei gruppi paramilitari, quanto dei membri delle organizzazioni guerrigliere.

I responsabili delle violenze costituiscono uno dei gruppi meno rappresentati. «Le poche testimonianze disponibili si contano sulle dita delle mani». L'assenza di queste voci nell'archivio della CVR, scrive Stabili, rappresenta probabilmente il vuoto più corposo per cercare di comprendere tanto la logica del conflitto quanto le ragioni dell'esercizio della violenza da parte di singoli individui. Il rapporto finale della CVR offre «l'immagine di una guerra nella quale le vittime hanno profili nitidi mentre i responsabili profili opachi e lontani».

La storia che viene fuori dal rapporto finale della Commissione è, dunque, una storia concentrata su «atti sofferti passivamente, esposti in modo frammentario, su disgrazie e orrori che nel momento in cui si produssero furono occultati e che nel futuro nessuno avrà voglia di ricordare». La mole delle narrazioni e dei dati raccolti e l'apertura alla consultazione hanno tuttavia un ruolo cruciale nel portare alla luce la dimensione della violenza, aiutare forse a elaborare il lutto. Quello che manca, scrive Stabili, è il senso delle azioni, il loro inserimento in un contesto storico e sociale in cui esse «trovino il loro significato».

I materiali dell'archivio raccontano, molto di più di quanto non faccia il rapporto finale, le violenze perpetrate, ma soprattutto raccontano i lavori della Commissione, le difficoltà incontrate e le negoziazioni tra i vari componenti sulla scelta delle cose da dire o tralasciare nel rapporto conclusivo la cui finalità, essenzialmente politica, è la produzione di una verità in funzione della riconciliazione nazionale e del consolidamento della transizione politica. Il Perù è l'unico caso latinoamericano in cui l'archivio della Commissione della Verità e Riconciliazione (CVR) è stato reso consultabile, praticamente senza rilevanti limitazioni, sin dalla conclusione dei lavori di detta Commissione. Le testimonianze sono state raccol-

te e catalogate in base al sesso, età, luogo di provenienza, livello d'istruzione e tipologia della violenza subita. Questo ha reso possibile, sottolinea Stabili, verificare e valutare il processo di produzione della sua relazione finale, evidenziare i silenzi che essa conteneva ed entrare nel merito delle "negoziazioni" circa la verità storica, morale e politica offerta.

Ancora un altro modello di giustizia di transizione troviamo nel caso del Ruanda dopo i terribili massacri del 1994. Qui si sono intersecati tre livelli di giustizia: i *Gacaca* (tribunali popolari locali), i tribunali nazionali e il tribunale internazionale di Arusha. I *Gacaca*, in Kinyarwanda "tribunali sull'erba", erano nell'età precoloniale delle corti di villaggio delegate a risolvere conflitti locali di natura civile costituite dagli anziani e da membri volontari tra gli abitanti. Il governo ruandese li ha riesumati nel 2001 per far fronte al giudizio di migliaia di prigionieri detenuti nelle prigioni. In quel momento erano circa 125.000 i prigionieri che attendevano un processo, stipati all'inverosimile in situazioni disumane<sup>32</sup>. A differenza del modello tradizionale, nei nuovi *Gacaca* i giudici che hanno presieduto allo svolgimento dei processi sono stati eletti dalle comunità; nelle corti locali sono stati giudicati gli imputati accusati di tutti i reati tranne quello di pianificazione del genocidio, demandati al tribunale internazionale di Arusha. Le corti comminavano sentenze più miti nel caso in cui l'accusato si fosse pentito e avesse cercato di riconciliarsi con la comunità. Spesso prigionieri che avevano confessato hanno fatto ritorno a casa senza ulteriori pene, o è stato loro imposto un lavoro obbligatorio volto a risarcire in qualche modo la comunità. A tutto maggio 2009, 12 mila corti in tutto il paese avevano giudicato più di un milione di casi. I processi *Gacaca* hanno in parte contribuito a promuovere la riconciliazione dando modo alle vittime di apprendere la verità sulla morte dei loro familiari e ai responsabili di confessare i propri crimini, mostrare pentimento e chiedere perdono di fronte alle loro stesse comunità, ma hanno presentato alcune gravi criticità: la scarsa preparazione dei giudici e la mancanza di una difesa legale adeguata degli imputati, gli equilibri delle forze nelle comunità, false ac-

cuse tra vicini hanno spesso prodotto ulteriori ingiustizie, senza favorire il ristabilimento della pace. Ma, secondo gli studiosi e gli osservatori internazionali, il problema più grave è stato causato dal rifiuto di giudicare i crimini compiuti dall'RPF (Rwandan Patriotic Front), il partito attualmente al governo, erede del gruppo militare e politico che aveva liberato il paese dopo il genocidio. Mentre i crimini perpetrati contro i tutsi sono stati inseriti nella categoria di "genocidio", i crimini contro gli hutu sono stati considerati "crimini di guerra" e non sono rientrati fra quelli processati nei tribunali Gacaca né in alcun altro tribunale. Questa diversa considerazione, che ha implicato anche una differenza di valutazione morale, ha rischiato di produrre, e spesso ha prodotto, nuove divisioni e soprattutto un'interpretazione delle corti Gacaca come modello di vendetta e non di riconciliazione<sup>33</sup>.

Tale discriminazione si è prodotta anche nel tribunale internazionale di Arusha, che è oggetto del saggio di Ornella Rovetta.

Nel novembre 1994 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva creato questa corte ad hoc per contribuire «al processo di riconciliazione nazionale e al ripristino e al mantenimento della pace». Aveva giurisdizione sui crimini internazionali commessi in Ruanda e negli Stati limitrofi durante l'anno 1994. Dopo accese discussioni, le Nazioni Unite scelsero Arusha, una piccola città della Tanzania, per installare il Tribunale. Il primo processo, scrive Rovetta, ha aperto un lungo e contestato percorso di giustizia internazionale costruito su 54 casi diversi, per un totale di 74 imputati. A metà degli anni Novanta la giustizia sovranazionale non era ovvia. La concorrenza tra giurisdizioni e sovranità statale costituiva un ostacolo quotidiano per condurre indagini e riuscire a far arrestare gli imputati dagli Stati in cui si nascondevano dopo essere fuggiti dal Ruanda nel luglio 1994. Il cammino non fu facile e non sempre ebbe positive ripercussioni all'interno del Ruanda.

Ornella Rovetta sceglie di trattare uno dei casi più significativi: il processo al sindaco di una città di circa 60.000 abitanti in cui si era verificato il massacro di migliaia di vittime. Dal Ruanda ad Arusha arrivarono a testimoniare 13 donne e 18 uomini (nel di-

stretto di Kamonyi a cui appartiene l'ex comune di Taba i tribunali locali di Gacaca processavano intanto 57.816 persone, la stragrande maggioranza dei quali erano uomini, 56.029).

Il tribunale non ha visitato Taba. Oltre alle rare fotografie scattate in Ruanda durante le indagini, furono quindi i resoconti dei testimoni a mettere i giudici in contatto con i luoghi in cui gli eventi avevano avuto luogo tre anni prima. I testimoni furono decisivi nel processo. Oltre a dimostrare la colpevolezza dell'imputato, i magistrati hanno cercato di inquadrare la sua responsabilità nel contesto generale dei crimini commessi nella primavera del 1994. Per questo l'accusa ha anche dato voce a esperti, membri delle ONG, medici, attivisti dei diritti umani, storici affinché, oltre a fornire informazioni precise qualora si fossero trovati in Ruanda nel 1994, tracciassero il quadro generale in cui vennero perpetrati i massacri. In tal modo, il pubblico ministero ha perseguito una duplice strategia: affrontare la responsabilità dell'ex sindaco e dimostrare-descrivere il "genocidio" perpetrato contro la popolazione tutsi in Ruanda tra aprile e luglio 1994. Per la prima volta dopo Norimberga è stata applicata la categoria di genocidio a una violenza estrema considerata di tipo etnico<sup>34</sup>.

Diversamente da Norimberga, tuttavia, il tribunale di Arusha ha investigato su 54 diversi casi e 74 imputati. Ed è da casi e narrative locali che il genocidio in Ruanda è entrato nei processi del tribunale internazionale.

Nel procedimento analizzato da Rovetta gli inquirenti hanno cercato di stabilire il ruolo del sindaco insieme a un gruppo di attori attivi nella pianificazione del genocidio: i consiglieri locali, i politici e gli agenti di polizia municipale e i miliziani Interahamwe. I testimoni sono stati prima esaminati dall'accusa o dalla difesa, e poi dalla controparte secondo un modello penale legale, seguendo uno schema di domande e di risposte che miravano a porre in evidenza la verità. Ma le testimonianze dei testimoni oculari, quasi sempre lunghe e dettagliate, sono andate ben oltre questo quadro. Il loro apporto è stato considerato cruciale per la verità processuale; la corte ne dà un riconoscimento ufficiale nella scrittura della sentenza.

«La Camera ha ringraziato ogni testimone per la sua testimonianza durante il processo e desidera riconoscere nel suo giudizio la forza e il coraggio dei sopravvissuti che hanno raccontato le loro esperienze traumatiche, rivivendo spesso emozioni estremamente dolorose. La loro testimonianza è stata preziosa per la Camera nella sua ricerca della verità per quanto riguarda gli eventi avvenuti nel comune di Taba nel 1994»

La creazione dell'ICTR l'8 novembre 1994 ha aperto un periodo di giustizia transitoria di 25 anni. Il materiale incredibilmente ricco prodotto dal tribunale internazionale è quasi direttamente disponibile per i ricercatori. Ma i casi giudicati all'ICTR non raccontano la storia da soli: numerosi testimoni hanno partecipato ad altri processi giudiziari. Gli abitanti di Taba in seguito furono anche chiamati a testimoniare nei processi locali davanti ai tribunali di Gacaca.

«Per più di venti anni, scrive Rovetta nelle conclusioni, i testimoni sono stati chiamati a testimoniare nei tribunali nazionali, nei tribunali locali ruandesi di Gacaca e davanti all'ICTR. Le loro voci, registrate e trascritte da questi diversi processi di giustizia di transizione, costituiscono una raccolta significativa di fonti per gli storici che intendono ricostruire la storia del genocidio». Sarà necessario tuttavia, sottolinea l'autrice, tenere ben presente le finalità delle inchieste: l'obiettivo degli inquirenti era quello di trovare comandanti e perpetratori del genocidio contro i tutsi, tralasciando, come nelle Gacaca, le vendette e i crimini compiuti dai tutsi verso gli hutu (e non solo verso miliziani o perpetratori ma anche verso popolazioni innocenti).

Questo, come è stato sottolineato da molti autori, differenzia profondamente la giustizia di transizione applicata in Ruanda da quella della commissione per la verità e la riconciliazione del Sudafrica, dove partiti e movimenti antiapartheid hanno accettato di partecipare in quanto accusati nelle sedute pubbliche, confessando i crimini e le brutalità perpetrate durante la lotta contro la segregazione razziale e la repressione della comunità nera. Omissioni, gerarchie morali, impunità dei crimini dei “liberatori” rendo-



no complesso lo sforzo che pure il governo ruandese sta facendo di unificare la nazione e porre fine alle divisioni etniche.

Con l'ultimo saggio di Irene Bolzon torniamo indietro negli anni e torniamo all'Italia, con la giustizia di transizione che segue immediatamente la Seconda guerra mondiale. Irene Bolzon analizza i procedimenti penali intentati dalle Corti d'Assise Straordinarie (CAS) tra il 1945 e il 1947, nel territorio di Trieste, un territorio in bilico tra confini contesi, già descritto da Gloria Nemeč, in cui si era sviluppata una violenza radicale e i processi di ricomposizione dei conflitti risultavano particolarmente difficili.

Le Corti d'Assise Straordinarie, spiega Bolzon, si ispirarono a una giustizia retributiva. Il processo era modellato su un rigido impianto punitivo (focalizzato strettamente sul reo), «che rimetteva alla giustizia e allo Stato l'esercizio esclusivo della violenza e il compito di erogare punizioni, sottraendo tali facoltà a quegli stessi cittadini che ne avevano abusato sia durante la guerra civile sia nei giorni della Liberazione, riappropriandosi di piazze e spazi pubblici interdetti fino a quel momento alla loro libera iniziativa». Sottolinea Bolzon come tale impostazione renda il caso delle CAS non perfettamente inseribile nella categoria di *transitional justice*: «se da una parte infatti tali Corti agirono nell'ambito della transizione postbellica con l'obiettivo di stabilire, per via giudiziaria oltre che politica, un nuovo ordinamento democratico, dall'altra esse non vennero strutturate al fine di favorire una ricomposizione del conflitto finalizzata alla riparazione dei torti subiti e alla riconciliazione tra gli attori della guerra civile. La via della pacificazione venne infatti percorsa in Italia, forzatamente, attraverso lo strumento delle amnistie, che però finirono per legittimare autentiche *amnesie* sui fatti avvenuti durante la guerra civile, impedendo una effettiva metabolizzazione dei conflitti e dei traumi intercorsi tra le parti in causa».

Il ruolo dei testimoni è in questi processi quello tradizionale nel procedimento penale. Essi sono chiamati a rispondere a domande puntuali; le loro storie personali, a volte anche il loro ruolo nella guerra, le ragioni del loro coinvolgimento nella repressione fascista o nazista compaiono molto superficialmente. «Si viene così

a creare, scrive Bolzon, anche uno squilibrio tra le informazioni in nostro possesso sugli attori del processo: se dell'imputato si sa molto circa la sua condotta morale, personale, politica e militare nel corso di tutta la sua vita, delle parti lese si possiedono solo notizie frammentarie. Di loro rimane frequentemente solo il racconto di un'istantanea di vita, quella che li vide precipitare, per motivi non sempre chiariti, nel ruolo degli offesi. La vittima di repressione, o chi ne fu spettatore, rimane dunque schiacciata nel *qui e ora* della violenza vista e subita e le viene negata la possibilità di posizionare i fatti all'interno di un percorso di vita più articolato».

La richiesta di giustizia nasce quasi sempre da una dimensione collettiva, familiare o di gruppo. Ed emerge spesso da conflitti di più lunga data, da «questioni sotterranee più ampie» che hanno spesso coinvolto e diviso comunità intere. Fu in questi casi il pubblico ad agire in nome della collettività ferita nelle aule dei tribunali, partecipando numeroso ed esprimendo apertamente i propri sentimenti e la propria richiesta di giustizia. E fu, in un certo senso, il pubblico a trasformare il tribunale in una scena rituale in cui la comunità offesa poteva reclamare la giustizia. Come ci dice Bolzon, «in quelle aule di tribunale entrarono anime e corpi, culture e gruppi che avevano subito e inflitto violenze inaudite». Ascoltare le carte, andando oltre la ricerca della realtà fattuale e giudiziaria, significa trovare «le tracce di vita che vi sono rimaste impigliate, permette di aprire uno spaccato sull'intera società alle prese con la sua transizione».

Le Corti d'Assise Straordinarie operarono dai primi mesi del dopoguerra fino alla fine del 1947, dopo subentrarono i tribunali ordinari, ma soprattutto subentrò l'amnistia che «concesse ai magistrati un enorme potere discrezionale che essi potevano utilizzare per definire di volta in volta i confini tra “sevizie”, “sevizie efferate” e “sevizie particolarmente efferate”»<sup>35</sup>, per decidere se avviare il processo e comminare la pena o applicare l'amnistia del 22 giugno 1946.

Come sappiamo e come già è stato sottolineato, i magistrati si mostrarono spesso clementi con perpetratori di violenze più che

“efferate”, provocando frustrazione, ira, desiderio di vendetta in quella parte di popolazione che più aveva sofferto le offese della guerra civile e del fascismo.

L'Italia di quegli anni scelse, non solo con l'amnistia, la strada dell'oblio e del silenzio: silenzio sul fascismo, silenzio sulle stragi naziste, silenzio sui crimini commessi dagli italiani stessi nelle occupazioni militari, silenzio sulle sofferenze delle popolazioni in guerra. Bisognava ricostruire e dimenticare. Solo dopo molti anni studiosi e cittadini sono tornati sulle complesse memorie della guerra<sup>36</sup>.

E, nella nuova stagione di studi, che sarebbe impossibile qui ripilogare, i testimoni hanno giocato un ruolo cruciale nel fornire un'immagine della guerra vista “dal basso”, facendo emergere l'esperienza e la memoria della popolazione civile, fino ad allora rimasta sullo sfondo. Come mostrano i saggi raccolti nel volume, le testimonianze sono una fonte unica per penetrare nella dimensione del trauma.

In questi anni si è molto discusso sulle testimonianze. Il pericolo, come si è detto, è quello di una loro decontestualizzazione, che confini queste storie in una bolla astorica, che susciti emozioni e non un approccio razionale per capire l'accaduto. Inoltre le testimonianze possono essere manipolate, adattate a cause politiche, usate per rinfocolare la violenza. Come ha scritto Todorov, la memoria non è sempre necessariamente una buona cosa, e l'oblio non una maledizione assoluta<sup>37</sup>. Ci sono momenti in cui il silenzio è necessario. Ed è comunque sempre necessario, come mostrano tutti i saggi del volume, mantenere di fronte alle testimonianze un atteggiamento di empatia ma insieme di distanza e poi di analisi critica. Esse restano, tuttavia, una fonte fondamentale. Ci permettono un accesso al sentire di donne, uomini, bambini che hanno vissuto una realtà estrema, ma anche semplicemente alle esperienze e alle interpretazioni di chi, vittima, protagonista o carnefice, ha partecipato di un evento, di una cultura, di un particolare periodo storico.

Possiamo concludere con le parole che un grande storico, Pierre Vidal-Naquet, ha scritto a proposito della Shoah. «Fra la storia e la memoria ci può essere tensione, e addirittura opposizione. Ma

una storia del crimine nazista che non integrasse la memoria, o piuttosto le memorie, che non rendesse conto delle trasformazioni della memoria sarebbe una storia ben misera»<sup>38</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Si vedano a questo proposito le riflessioni critiche di Confino, secondo cui la nozione di memoria ha spesso preso il posto della categoria di cultura e «con vari gradi di sofisticazione è stata usata per denotare fatti estremamente differenti, che nondimeno hanno un comune denominatore come argomento: i modi in cui la gente costruisce il senso del passato. La ricchezza dei memory studies è innegabile. [...] Ma i benefici di tale ricchezza non possono nascondere il fatto che il termine “memoria” è svalutato dal surplus del suo uso, poiché i memory studies mancano di un chiaro fuoco e sono diventati qualche cosa di prevedibile. Memorie represses. Monumenti. Film. Musei. Memoria dell’America del Sud. Memoria dell’Olocausto. La rivoluzione francese. La memoria di eventi recenti. La memoria di eventi correnti. [...] Essa corre il rischio di diventare un assemblaggio di distinti temi che descrivono in un prevedibile modo come la gente costruisce il passato» (A. Confino, *Collective Memory and Cultural History*, p. 1387).

<sup>2</sup> Sono raccolte qui, in forma rielaborata, le relazioni tenute al convegno organizzato dall’AISO (Associazione Italiana di Storia Orale) e dal Dipartimento di Scienze sociali dell’Università di Napoli Federico II: *L’era del testimone? Testimoni, testimonianze nella storia, nelle transizioni, nei tribunali*, Napoli 8/9 marzo 2018.

<sup>3</sup> Si veda la ricostruzione fatta da T. Todorov in *Memoria del male, tentazione del bene*.

<sup>4</sup> Nel processo vennero sentiti 111 testimoni, a cui, a differenza dei processi precedenti, Norimberga in particolare, fu chiesto di narrare compiutamente la propria esperienza nei campi, indipendentemente dal caso Eichmann.

<sup>5</sup> A. Wiewiorka, *L’era del testimone*, p. 102. Si veda su questo tema H. Rousseau, *Face au passé*, che sottolinea come il processo Eichmann apra, più che l’era del testimone, «l’era delle vittime» (p. 223).

<sup>6</sup> M. Mazower, *D’un siècle a l’autre*, p. 502. Sulla categoria di “genocidio” si sono appuntate riflessioni critiche di molti autori che, come Mazower, ne hanno sottolineato la parzialità: la categoria infatti allude specificatamente a crimini perpetrati da un’organizzazione statale centralizzata verso un definito gruppo “etnico”, lasciando fuori massacri e violenze di massa perpetrate da diversi attori sociali, militari, politici, popolari verso popolazioni non necessariamente connotate da tratti etnici comuni. Fra questi autori C. Gerlach (*Società estremamente violente*) propone una visione processuale della violenza di massa, tesi su cui torneremo. Scrive Lagrou: «Sembra (la memoria della Shoah) un discorso eurocentrico piuttosto avventato, che conferisce preminenza incomparabile ad un crimine storico a spese di altre tragedie dell’età contemporanea. L’omicidio commesso da europei bianchi contro altri europei bianchi sembra più scioccante e orrendo di quello di altri europei bianchi ai danni di non-europei» (P. Lagrou, *L’Europa come luogo di memoria comune?*, p. 269).

<sup>7</sup> D. Levy, N. Sznajder, *The Holocaust and Memory in the Global Age*, p. 201.

<sup>8</sup> J. Kilby, A. Rowland, *The Future of Testimony*, propongono una data di inizio con il volume di S. Felman e D. Laub *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History* del 1992 che analizzava il ruolo della testimonianza nella memoria dell’olocausto.

<sup>9</sup> J. Assmann, *La memoria culturale*, p. 25.

<sup>10</sup> A. Sodarò, *Exhibiting Atrocity*, p. 15.

<sup>11</sup> Attraverso la moderna tecnologia la voce raccolta nei documentari si sostituirebbe alla storia, ha scritto l’autrice. «La storia verrebbe così restituita ai suoi veri autori, a cui essa appartiene: gli attori e i testimoni che la raccontano in diretta, per l’oggi e per il domani» (A. Wiewiorka, *L’era del testimone*, p. 128) Si tratta, secondo Wiewiorka, di una sorta di americanizzazione dell’olocausto che cela il contesto storico e la natura dei perpetratori della violenza. Non si parla «di ciò che i tedeschi hanno fatto agli ebrei, ma di ciò che l’uomo ha fatto all’uomo» (Ivi, p. 136).

<sup>12</sup> S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, p. 15.

<sup>13</sup> D. LaCapra, *Writing History Writing Trauma*, p. 146.

<sup>14</sup> Un uso poco attento delle testimonianze può portare alla destoricizzazione di un evento traumatico.

co che viene alla fine fatto risalire alla natura e alla follia dell'uomo (G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia*). Si vedano, a questo proposito, le riflessioni di David Bidussa, che sottolinea come, attraverso rituali commemorativi legati alla consacrazione di luoghi e testimoni, alla costruzione di rituali commemorativi, ai viaggi della memoria, la memoria dell'olocausto si consolidi «sulla corda dei sentimenti, ma non su quella dei ragionamenti» e come «allo stesso tempo, l'inflazione memoriale, conseguente alla lenta scomparsa dei testimoni diretti, non costruisca un percorso in grado di consolidare una coscienza pubblica» (D. Bidussa *Dopo l'ultimo testimone*, p. 8).

<sup>15</sup> Si vedano sul tema le riflessioni contenute nel già citato volume di A. Sodaro, *Exhibiting Atrocity*, e nel testo di J.K. Olick, V. Vinitzky-Seroussi, D. Levy (a cura di), *The Collective Memory Reader*.

<sup>16</sup> A. Sodaro, *Exhibiting Atrocity*, pp. 17-18.

<sup>17</sup> Negli Stati Uniti già nel 1979 era stato creato un altro importante archivio, il *Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies*, che ha raccolto più di 4.400 testimonianze depositate presso l'università di Yale. Nell'archivio Fortunoff il testimone viene intervistato in un luogo impersonale, dietro di lui non c'è sfondo ma una parete vuota, l'attenzione è tutta posta al racconto del sopravvissuto «come voce incarnata». Così scrive Geoffrey Hartman, uno dei fondatori e curatori dell'archivio Fortunoff: «Sacrificammo l'atmosfera intima e vivace che avremmo trovato nelle case dei sopravvissuti, e che serve quando chi proietta il video ha già un'immagine mentale; ottenemmo non solo semplicità e incisività, ma anche un vantaggio psicologico. Gli intervistati, in un ambiente scarsamente arredato, entravano nelle loro memorie meno distratti o, per dirla in altre parole, non potevano deviare l'attenzione su questo a su quell'oggetto familiare. [...] Un'altra decisione fu che la telecamera inquadrasse esclusivamente i testimoni e non mostrasse gli intervistatori. [...] Eravamo determinati a rivolgere un'attenzione centrale, sia dal punto di vista visivo che verbale, ai sopravvissuti. Nonostante il disprezzo televisivo per le "teste parlanti", noi miravamo proprio a proporre il sopravvissuto come testa parlante e come voce incarnata; qualsiasi tecnica più sofisticata avrebbe soltanto distratto gli spettatori» (G.H. Hartman, *Catatrici dello spirito*, p. 89).

<sup>18</sup> Il modello era quello del documentario di Claude Lanzmann, *Shoah*. Un documentario che ha rappresentato un punto di riferimento internazionale per la rappresentazione della Shoah.

<sup>19</sup> Nella ricerca, costituita da un'equipe internazionale di 13 ricercatori di 8 diverse nazionalità, sono state raccolte più di 160 storie di vita che sono postate nel sito «Archives sonores. Mémoires européennes du goulag», <http://museum.goulagmemories.eu>. 18 storie di vita, scelte fra quelle più rappresentative delle diverse situazioni sono state presentate e commentate dagli stessi autori delle interviste nel volume *Déportés en URSS* a cura di A. Blum, M. Craveri, V. Nivelon. Marta Craveri e Anne Marie Losonczy hanno poi approfondito, a partire da queste stesse storie, l'esperienza e lo sguardo dei bambini nel volume *Enfants du Goulag*.

<sup>20</sup> Fra i moltissimi lavori che hanno trattato l'argomento si vedano R. Bessel, D. Schumann, *Life after Death*; J.V. Müller (a cura di), *Memory & Power. Experience and Memory in Post-War Europe*; J. Echternkamp, S. Martens (a cura di), *The Second World War in Europe*; F. Focardi, B. Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie*; S.L. Hoffmann, S. Kott, P. Romijn, O. Wiewiorka (a cura di), *Seeking Peace in the Wake of War*. Mi permetto infine di rimandare alle riflessioni presenti nel mio volume *La memoria, i traumi, la storia*.

<sup>21</sup> D. LaCapra, *Writing History Writing Trauma*, p. 146.

<sup>22</sup> J. Cercas, *L'impostore*.

<sup>23</sup> Ecco cosa scrive Carrère di Limonov nelle prime pagine del suo libro per spiegare la scelta di scrivere la storia. «Limonov è stato teppista in Ucraina, idolo dell'underground sovietico, barbone e poi domestico di un miliardario a Manhattan, scrittore alla moda a Parigi, soldato sperduto nei Balcani; e adesso, nell'immenso bordello del dopo comunismo, vecchio capo carismatico di un partito di giovani *desperados*. Lui si vede come un eroe, ma lo si può considerare anche una carogna: io sospendo il giudizio. [...] Ho pensato che la sua vita romanzesca e spericolata raccontasse qualcosa non solamente di lui, Limo-

nov, non solamente della Russia, ma della stgoria di tutti noi dopo la fine della seconda guerra mondiale. Qualcosa d'accordo; ma cosa? Comincio questo libro per scoprirlo» (E. Carrère, *Limonov*, p. 29).

<sup>24</sup> E. Carrère, *L'avversario*. Scrive Carrère: «Sono entrato in contatto con lui. Ho cercato di raccontare, giorno per giorno, quella vita di solitudine di impostura e di assenza. Di immaginare che cosa passasse per la testa di quell'uomo durante le lunghe ore vuote, senza progetti e senza testimoni, che tutti presumevano trascorresse al lavoro, e che trascorrevva invece nel parcheggio di un'autostrada o nei boschi del Giura. Di capire, infine, che cosa, in un'esperienza umana tanto estrema, mi abbia così profondamente turbato – e turbi, credo, ciascuno di noi».

<sup>25</sup> In quindici anni della sua vita De Caro è stato portaborse di un senatore dell'Ulivo, mercante di libri, abilissimo falsario e predatore di libri antichi, manager senza laurea nel settore delle energie rinnovabili per conto di un oligarca russo, consigliere del ministro dei beni culturali, direttore di una delle biblioteche antiche più importanti d'Italia che nottetempo svaligia letteralmente dei libri più preziosi (S. Luzzatto, *Max Foc: o le relazioni pericolose*).

<sup>26</sup> J. Cercas, *L'impostore*, p. 379.

<sup>27</sup> H. Woller, *I conti con il fascismo*, p. 539. L'amnistia fu promulgata il 22 giugno 1946. Furono prosciolti tutti quelli che avevano agito per motivi politici, con l'eccezione dei delitti commessi da «persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare», dei «reati di strage, di sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio» e dei «delitti compiuti a fine di lucro». Come è stato più volte sottolineato l'ambigua dizione di «sevizie particolarmente efferate» lasciò ampio spazio discrezionale ai tribunali, spesso gestiti da magistrati non epurati e ancora ideologicamente legati al fascismo, i quali mandarono assolti in alcuni casi torturatori e perpetratori di sevizie sicuramente efferate.

<sup>28</sup> Si veda nel caso italiano lo strascico di vendette in quello che fu definito «il triangolo della morte» in Emilia-Romagna negli anni del secondo dopoguerra (G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*; G. Crainz, *L'ombra della guerra*).

<sup>29</sup> N. Loraux, *Sull'amnistia e il suo contrario*, p. 31.

<sup>30</sup> Ivi, p. 39.

<sup>31</sup> Ivi, p. 43.

<sup>32</sup> A. Corey, S.F. Joireman, *The Gacaca Courts in Rwanda*, p. 82.

<sup>33</sup> Ivi, p. 86. Si veda anche il *Rapporto Human Rights Watch* del 31 maggio 2011.

<sup>34</sup> Si veda la critica alla categoria di genocidio applicata al caso ruandese in S. Strauss, *The Limits of Genocide Lens: Violence against Rwandan in the 1990s*. Non nega Strauss che il genocidio dei Tutsi sia avvenuto, ma sostiene che questa visione impedisce di vedere quello che è successo fra il 1959 e il 1994 non solo in Ruanda ma in tutta la regione dei grandi laghi (Ruanda, Congo, Burundi) con reiterati massacri di massa che hanno coinvolto reciprocamente hutu e tutsi. «Io non nego o cerco di diminuire l'importanza del genocidio che è avvenuto in Ruanda. Ma guardare il Ruanda attraverso gli occhi del genocidio crea omissioni e assunzioni che a lungo andare sono a detrimento per il futuro del paese e per la nostra conoscenza di ciò che è avvenuto. [...] Nelle mie esperienze i ruandesi parlano di "guerra". Si potrebbe usare "crimini contro l'umanità e genocidio" oppure "atrocità di massa". Le categorie sono importanti. Sarebbe necessaria una categoria molto potente per descrivere l'orrore di ciò che accadde non solo nel 1994 ma per tutti gli anni Novanta. Una soluzione, che potrebbe condurci a una visione più ampia della storia del paese, potrebbe essere quella di riferirsi a "atrocità di massa in Ruanda"» (Ivi, p.). Si noti come le posizioni di Scott siano analoghe a quelle di Gerlach, Lagrou e Mazower, citate in una nota precedente (n. 5).

<sup>35</sup> H. Woller, *I conti con il fascismo*, p. 539.

<sup>36</sup> G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia*.

<sup>37</sup> T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene*, p. 10

<sup>38</sup> P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire*, p. 8.